



Salari, produttività e crescita interna

L'ultimo Rapporto del Cer (Centro Europa Ricerche), n.2, 2009, offre un utile contributo. Non c'è solo una lettura dell'andamento internazionale della crisi e le previsioni di finanza pubblica, ma anche di una riflessione e un'interpretazione su mercato del lavoro, salari e produttività: ci soffermeremo su quest'ultimo argomento.

Della crisi internazionale molto si è detto. Sta di fatto che l'area asiatica ha avuto una maggiore capacità di resistenza e, non a caso, per prima ha mostrato segnali di ripresa. Ciò potrebbe significare **un ulteriore guadagno di competitività a scapito dei paesi di vecchia industrializzazione**, in particolare di quelli a maggiore vocazione manifatturiera, come la Germania e l'Italia. Potrebbe trattarsi di un ridimensionamento che prelude a una redistribuzione delle quote di produzione industriale dall'Europa all'Asia. Di conseguenza le prospettive di crescita dell'Europa andrebbero affidate di più allo **sviluppo della domanda interna** (attraverso scelte di politica economica coerenti).

Gli effetti strutturali della crisi si riscontrano anche in Italia. A fine 2009 il Pil pro-capite avrà registrato un salto all'indietro di dieci anni¹.

La strategia di bilancio (decreto 112/2008) italiana poggia su due pilastri. Una correzione pari a circa 30 mld entro il 2011 (per annullare il disavanzo pubblico) e una serie di riforme di lungo periodo (pubblica amministrazione, istruzione, federalismo) cui affidare l'innalzamento del potenziale di sviluppo. Si tratta però di **una strategia rimasta invariata nonostante l'approfondirsi della recessione** (salvo qualche manovra di stimolo congiunturale)². Secondo il Cer la vera cifra della finanza pubblica non è quella inscritta nei dati di indebitamento, bensì quella che misura in **quasi 60 mld le perdite di entrate** nel passaggio dal Dpef del 2008 a quello del 2009.

Il Cer segnala **uno scollamento**, dal II trim del 2008, **tra retribuzioni contrattuali (+0,86) e salari di fatto (-1,0%**, nella Trasformazione industriale). L'apertura della "forbice" è sostanzialmente dovuta, in una fase negativa del ciclo economico, alla **mancata corresponsione di elementi accessori del salario legati a premi di produttività, straordinari, avanzamenti di carriera**.

L'accordo quadro del gennaio 2008 (non firmato dalla Cgil) ha ancorato le variazioni delle retribuzioni ai parametri dell'inflazione depurata e della produttività.

In presenza di una caduta della produttività, come avviene da diverso tempo, vengono in evidenza **i limiti del nuovo accordo**. Se la dinamica della produttività, dice il Centro ricerche presieduto da

¹ Il pil si ridurrà del 5,1%, per segnare un aumento dello 0,4% nel 2010. La caduta cumulata del prodotto nel biennio 2008-2009 supera il 6%.

² Il Cer si chiede se sia sostenibile che il governo mantenga **la stessa strategia prima e dopo una crisi che ha cambiato il mondo**.

Giorgio Ruffolo, è assente o addirittura negativa (e comunque si contrae più dell'aumento dell'inflazione), l'applicazione della nuova regola non varrà a evitare aumenti del costo del lavoro per unità di prodotto, Clup³ (ovvero costo del lavoro orario diviso per produttività oraria).

Nei termini in cui si pone oggi la questione **ci sono forti possibilità che la politica dei redditi non influenzi la dinamica della produttività**, che non ci sia nesso tra moderazione salariale e accelerazione della produttività.

Secondo le valutazioni del Cer per far divenire la politica dei redditi uno strumento per il miglioramento della competitività bisognerebbe agganciare il salario ad un target prefissato di produttività⁴. Questo perché il potenziale di sviluppo dell'economia italiana è stato abbassato proprio dalla ridotta crescita della produttività e, di conseguenza, **non appaiono funzionali nuovi interventi sull'offerta di lavoro**⁵. Introdurre un target di produttività all'interno della politica dei redditi chiedendo **alle imprese di sostenere l'onere del mancato conseguimento di questo obiettivo**, restituirebbe prevalenza al lato della domanda nella determinazione degli equilibri sul mercato del lavoro.

L'Italia è cresciuta meno prima della recessione, è arretrata di più nel corso della recessione, continua a crescere meno dopo la recessione: per questo, secondo il Cer occorre **ragionare su un obiettivo di produttività, non su un obiettivo di salario**. Una sfida secondo la quale i salari crescono quanto l'inflazione più un obiettivo di produttività. Starebbe alle imprese conseguire questo obiettivo. Si tratterebbe di un'inversione dei termini che vedrebbe il passaggio dall'adozione di criterio ex post (l'inflazione programmata) a uno ex ante (un target di produttività prefissato).

³ La recessione, a causa della caduta della produttività, sta determinando forti aumenti del Clup (5%), pur a fronte di un'accentuata moderazione salariale (diventata quasi un dato strutturale dell'economia italiana). In Italia infatti esiste ormai da tempo una flessibilità ciclica dei salari, solo che è prevalentemente rivolta verso il basso. Inoltre **la moderazione salariale ha finito per agire da disincentivo per gli investimenti e l'innovazione**. Mentre l'impresa, per banalizzare, perdeva competitività sui mercati, era in grado, per così dire, di "presentare" conti in ordine grazie anche al recupero realizzato attraverso la pratica del contenimento dei salari.

Secondo Leonello Tronti – che ha commentato il Rapporto al momento della sua presentazione - l'accordo interconfederale del '93 ha rappresentato un'occasione perduta per accrescere lo sviluppo. **Si è riformato il mercato del lavoro ma non il "mercato del prodotto"** e anche il ruolo della grande impresa, come è evidente, ha perso vigore. Non è assolutamente credibile che si imputi ai lavoratori la perdita di produttività; **l'aumento dei salari va considerato come un motore per la crescita**.

⁴ Vedi anche G. Ciccarone, *Dall'inflazione programmata alla produttività programmata, nelmerito.it*, 24 aprile 2009.

⁵ Merita ricordare che dal I trim 2008 a oggi l'occupazione è calata dell'1,1% se calcolata secondo le Forze di lavoro Istat, del 2,7% secondo la contabilità nazionale, che non considera i cassintegrati come occupati.